NIKOLAUS VIELMETTI

LORENZO DA PONTE - EMANUELE CONEGLIANO IL «POETA SAGACE» DI MOZART (*)

ABSTRACT - Mozart's most adequate librettist was a poet who «came in from the ghetto»: Lorenzo Da Ponte who was born as Emanuele Conegliano in the Jewish quarter of Ceneda, now called Vittorio Veneto. After some notes on his background, this study examines his most prosperous period when he stayed, as an Italian poet, at Josephinian Vienna and destiny brought him together with Mozart. Was he, then, considered a «baptized Jew» ?

KEY WORDS - Mozart' s librettist - Italian culture in 18th century Vienna - Conditions of a «baptized Jew» in enlightened society.

RIASSUNTO -Il librettista più consono al genio di Mozart fu un poeta venuto dal ghetto: Lorenzo Da Ponte che nacque come Emanuele Conegliano nel quartiere ebraico di Ceneda, l'attuale Vittorio Veneto. Questo studio, dopo aver analizzato l'ambiente in cui visse durante la sua infanzia, prende in esame il suo periodo di maggiore fortuna, quando si affermò come poeta teatrale italiano nella Vienna giuseppina e il destino lo portò a Mozart. Fu considerato, allora, «ebreo battezzato» ?

PAROLE CHIAVE - Librettista di Mozart - Cultura italiana nella Vienna del '700 - condizione di «ebreo battezzato» nella società illuminata.

Il nome di Lorenzo Da Ponte è ormai noto da duecento anni al mondo musicale; esso trae la sua fama da alcuni raggi che gli provengono dall'opera immortale di Mozart.

Perché *Le Nozze di Figaro*, *Il Don Giovanni* e, pur in maniera ridotta, *Così fan tutte*, sono le opere di Mozart - anzi le opere del suo secolo - che, fino a quando esisteranno i teatri lirici, non mancheranno di venirvi rappresentate. Ovunque una di esse venga messa in scena, in cartellone compare il nome del librettista Da Ponte.

(*) Stesura italiana di Maria Luisa Crosina.

Ciò gli assicura una modesta, ma immutabile continuità di fama presso i posteri. La sola sopravvivenza su una locandina è senza dubbio però un'ottica troppo angusta per potersi fare un'idea sulla personalità di Lorenzo Da Ponte.

Poco per volta l'interesse degli storici si è rivolto ai quasi novant'anni del suo *curriculum vitae* tanto più che egli stesso, attraverso la stesura delle sue *Memorie*, aveva fornito materia per questo.

Suoi primi biografi in tal senso furono alcuni, veneti al pari di lui, desiderosi di perpetuare il ricordo del grande letterato spentosi assai lontano e in solitudine; in seguito si riconobbe universalmente il valore della sua testimonianza in seno alla società settecentesca, paragonandolo al suo contemporaneo, per di più conterraneo e - pur con non poche riserve - amico, Casanova.

Questo interesse prevalentemente biografico e culturale ebbe come conseguenza che di tutti i suoi scritti, se si prescinde dai tre famosi libretti operistici, l'unica che sopravvisse e che fino ad oggi viene ancora pubblicata fu l'opera in prosa, cioè i cinque libri delle sue *Memorie*: ciò gli permette di uscire un poco dall'ombra di Mozart, benché egli stesso riconosca che l'incontro e la collaborazione col grande salisburghese segnarono l'apice della sua produzione.

Nel 1838 alcuni necrologi in giornali italiani ricordavano la vita e le opere di Lorenzo Da Ponte deceduto lontano dalla sua patria; tre anni più tardi Bartolomeo Gamba gli dedicava un contributo nella *Biografia degli italiani illustri*, pubblicata a Venezia dall'editore Emilio de Tipaldo (1).

L'autore, bibliotecario alla Marciana, era amico e estimatore di Da Ponte, quantunque il loro rapporto fosse puramente epistolare. Cosicché Da Ponte dedicò uno dei suoi ultimi scritti, *La frottola per far ridere*, al dottissimo amico Bartolomeo Gamba (1835). Nella dedica egli esprime dal profondo del cuore tutta la propria tristezza per l'infelicità dei suoi ultimi anni.

Attraverso la *Biografia,* Gamba voleva far conoscere i meriti di Da Ponte nei confronti della letteratura italiana, nonché la sua vita movimentata. Egli non lo relega al semplice ruolo di librettista di Mozart, come in effetti in seguito avvenne, bensì annota, riferendosi ai suoi drammi, che essi sono «abbelliti dalle musiche e del Salieri e del Mozart, e dello spagnuolo Martini» (2). Si ignorava forse a Venezia negli anni 1840 l'indiscussa eccellenza di Mozart?

---

(1) B.GAMBA, *Da Ponte (Lorenzo),* «Biografia degli italiani illustri» a cura di E. Tipaldi, vol VIII, Venezia 1841, p. 256-265.

(2) *Ibidem*, p. 258

Trent'anni dopo Gamba, Iacopo Bernardi, dotto prelato della provincia di Treviso, riporta alla memoria l'avventurosa vita del letterato, presentando una sintesi delle *Memorie* (3). L'interesse dello studioso è rivolto alla comprensione del destino di Lorenzo Da Ponte tanto da giungere perfino ad identificarvisi, vedendo nello scrittore un confratello che aveva frequentato alcuni decenni prima di lui il seminario di Ceneda.

Li accomunano disposizione e talento eccezionali per le belle lettere e la ventura di essere stati entrambi chiamati, non ancora terminati gli studi, ad insegnare. Da Ponte però fallirà come prete.

Certamente il Bernardi aveva ricevuto da New York la confortante notizia che Lorenzo Da Ponte, a differenza di Don Giovanni, il «Dissoluto» a lui tanto simile, era morto conciliato con la Chiesa.

Gamba invece, non era stato informato sulla fine edificante di Da Ponte; nel suo contributo biografico l'irregolarità del matrimonio gli appariva come una colpa non assolvibile: «Non so come egli, un prete cattolico, avrà per questo maritaggio potuto aggiustare le partite con Domineddio quando, dopo di questa vita, passò alla resa de'conti».

Gamba non avrebbe mai voluto immaginare che la sua esistenza si sarebbe interrotta proprio durante una commemorazione di Da Ponte: nel maggio 1841, durante la prolusione che stava tenendo in onore del suo amico all'Ateneo di Venezia, fu colpito da sincope e lo seguì nella morte (4).

Entrambi gli studiosi sanno esattamente che la famiglia Da Ponte un tempo era stata ebrea e che era stata accolta nella Comunità ecclesiale dal vescovo Da Ponte, assumendo da lui il cognome. Essi lo constatano semplicemente, senza fare commenti in proposito.

Sarà proprio il Da Ponte stesso, scrivendo in tarda età le sue *Memorie*, a passare sotto silenzio la propria origine semitica. Riguardo a questo silenzio il commento del Bernardi sarà soltanto: «Non conosco il motivo per cui si taceva da Lorenzo Da Ponte questo fatto...»

Questa memoria, dedicata a colui che nacque come Emanuele Conegliano, al poeta e avventuriero onorato venuto dal ghetto, è un tentativo di indagare la sua *condicio iudaica*.

---

(3) Memorie di Lorenzo Da Ponte compendiate da Jacopo Bernardi e scritti vari, Firenze 1871.

(4) G. GUGITZ, *Denkwürdigkeiten des Venezianers Lorenzo Da Ponte*, Dresda 1924, vol. I, p. LI (introduzione alla traduzione tedesca delle *Memorie*).

I Conegliano di Ceneda

Lorenzo Da Ponte all'inizio delle sue *Memorie* afferma di non essere un uomo di nascita illustre e per questo di non aver nulla di rilevante da menzionare riguardo ai congiunti e ai primi anni di vita.

La ricerca storica ha però accentrato nel frattempo il suo interesse per gli ebrei della Repubblica di Venezia e per il loro destino anche nei più piccoli centri, cosicché un uomo di nome Conegliano proveniente da Ceneda non appare per nulla meschino come il Da Ponte aveva ritenuto e stimato.

Del resto egli stesso giudica la sua città natale «piccola ma non oscura», senza peraltro rilevare che essa, come molti altri centri della terraferma, ospitò una piccola Comunità ebraica. Secondo le norme della Repubblica veneta, data la sua consistenza numerica e la sua importanza, essa viveva circoscritta in un ghetto e ciò fu il motivo che le permise di sopravvivere anche dopo la «Ricondotta» del 1777.

In virtù di tale legge, infatti, la Serenissima cacciò gli ebrei da tutti le località sprovviste di ghetto, cioè di una zona sotto regolare controllo. Proprio in questo periodo la Comunità ebraica di Ceneda godette di una certa fioritura, accresciuta forse anche grazie all'immigrazione dal Friuli di famiglie ebree vittime, appunto, della «Ricondotta».

La storia ebraica in Venezia è una storia di banchi fenerari; così inizia anche lo stanziamento degli ebrei a Ceneda nell'anno 1597 con l'arrivo di Israele da Conegliano inviato ad aprire qui un banco (5). Poco alla volta gli si associarono altre famiglie, cosicché a Ceneda si formò un «Corpo degli ebrei».

Nel 1768 la città si lamenta con i dogi che gli israeliti, una sola famiglia dei quali all'inizio era stata ammessa, ora vi sono presenti con più di cinquanta anime, esercitano l'usura, possiedono case e terreni, occupano la parte migliore della città e detengono tutto il commercio – specialmente quello del grano e del vino – col più grande danno di «quel miserabile paese» (6).

Il quadro che le autorità locali dipingono, potrebbe essere ispirato più dalla rivalità dei commercianti cristiani che da una «intera languente popolazione» in miseria (7). Esse ottengono sì che la Serenissima vieti

---

(5) C. Roth, *History of the Jews in Venice*, Philadelphia 1930, p. 269; A.M.Rabello, *Gli ebrei a Ceneda e a Vittorio Veneto*, «Rassegna Mensile di Israel», vol. 36 (a. 1970), p. 345.

(6) A.M.Rabello, *cit.*, p. 347.

(7) *Ibidem*.

agli ebrei di Ceneda di trafficare in grano e vino, ma solo per poco, in quanto già nel febbraio 1770 la Repubblica revoca il divieto, garantendo alla «nazione suddetta» di soggiornare indisturbata nella città e di esercitarvi liberamente i suoi usuali negozi. Viene confermata anche la concessione dei quattro banchi esistenti «a soccorso della povertà» che fanno capo alle famiglie Conegliano e Pincherle, fino a quando la città non eriga un Monte di Pietà; in tal caso l'attività di tali banchi sarebbe dovuta cessare (8).

Queste notizie, attestate da documenti, gettano luce sulla situazione solida del «Corpo degli Ebrei» a Ceneda. A ciò si aggiunge anche un monumento di pietra in cui si manifesta e vive lo splendore del barocco veneziano: una sinagoga dotata di splendido arredo, lunga più di dieci metri e larga quasi sei, costruita tra il 1701 e il 1710.

Il piccolo, ma attivo, «Corpo degli Ebrei», pur notevolmente assottigliato, sussisteva ancora a Ceneda durante l'Ottocento, come ci viene tramandato da Hermann von Löhner, uno studioso che, durante un sopralluogo intorno al 1881 nella patria di Da Ponte, potè trovare ancora nella casa natale di questo una famiglia ebrea (9).

Da una notizia del 1910 si ricava che a quella data la vita comunitaria era finita: vi era presente una sola famiglia addetta alla cura del cimitero e che aveva in affido la chiave della sinagoga (10).

Quest'ultima giacque per molti decenni in un sonno di «bella addormentata» da cui si risvegliò solo di recente. Un mecenate americano infatti la fece accuratamente smontare e trasportare in 37 grandi casse a Gerusalemme dove trovò posto nell'*Israel Museum*.

Il nome di Ceneda sparì dalla carta geografica già nel secolo scorso. Dopo la guerra del 1866, allorché l'Austria ebbe perduto l'ultimo lembo del Lombardo Veneto a vantaggio del Regno d'Italia, la nuova amministrazione unificò le città confinanti di Ceneda e di Serravalle (provincia di Treviso), dando al nuovo centro così ottenuto il nome di «Vittorio» in onore del re Vittorio Emanuele II. Tale denominazione venne variata dopo il 1918 in «Vittorio Veneto».

Dalla storia degli ebrei di Ceneda si può ricavare che tra essi era assai diffuso il cognome Conegliano (11) chiaramente tratto dall'omoni-

---

(8) *Ibidem*, p. 348

(9) H. VON LÖHNER, *Lorenzo Da Ponte* [Feuilleton], «Deutsche Zeitung», Vienna 29. 1 1882; 31. 1. 1882; 15. 2. 1882; 7. 3. 1882.

(10) E. MORPURGO, *Gli Ebrei a Ceneda (1597-1897 dell'E.V.)*, «Corriere Israelitico», vol. 49, Trieste 1910 p. 21 segg.

(11) Cfr. *The Jewish Encyclopedia*, vol. IV, pp. 209-211, s.v. Conegliano.

ma città vicina che, già in precedenza, aveva accolto una Comunità ebraica, ad alcuni membri della quale si dovette poi la fondazione di quella di Ceneda.

Geremia Conegliano, padre di Emanuele, non apparteneva al ceto elevato dei bancari, ma, esercitando la professione di conciatore di pelli, poteva contare solo su modeste entrate.

Il Gamba lo definisce più esattamente come «cordovaniere», vocabolo derivante da «cordovano», cioè un cuoio ottenuto dalla pelle di capra secondo una tradizione artigianale diffusa a Cordova ed ivi introdotta anticamente dai Mauri.

Le *Memorie* citano solo incidentalmente il mestiere del padre, là dove Lorenzo racconta un episodio della sua gioventù, allorché egli dovette «procurare» (o più esattamente rubare) per conto di un calzolaio «pelli...della manifattura di [suo] padre», cosa che puntualmente fece ([12]).

La madre di Emanuele Conegliano portava un cognome importante in Comunità e ancor oggi assai diffuso in Italia: Pincherle. Di Chela, cioè Rachele Pincherle, morta prematuramente, si ignora lo stato sociale, ma si sa che la casa abitata dalla famiglia proveniva dalla sua dote. Ella morì nel 1754, verosimilmente in seguito al parto del figlio Anania.

Emanuele Conegliano, il primogenito, nacque il 10 marzo 1749. La sua infanzia corrispose a quella di un ragazzo ebreo di famiglia povera. Ricevette l'insegnamento scolastico nel *Talmud Torah* della Comunità, in quanto – come accennato nelle *Memorie* – il padre non poteva (o non voleva) permettersi per il proprio primogenito una formazione più elevata. In Italia i fanciulli ebrei godevano sovente di questa formazione, che talvolta veniva completata anche dalla conoscenza del latino. Il *Talmud Torah* stesso li avviava non solo alla conoscenza della Bibbia e della lingua e scrittura ebraiche, ma anche li portava a leggere e scrivere in lingua italiana, dunque all'alfabeto latino.

Geremia Conegliano in seguito si decise di impiegare un maestro di latino per Emanuele, ma – e si può ben prestare fede alle *Memorie* che lo attestano – l'iniziativa decadde presto per l'incompetenza di tale maestro e non certo per l'inettitudine dell'alunno ([13]).

Nella sua autobiografia il Da Ponte non fa la pur minima allusione al *Talmud Torah*, però alcuni accenni rimandano senza ombra di dubbio ad una scuola ebraica.

Dopo il breve intermezzo delle lezioni latine non vi fu alcuna varia-

---

([12]) L. Da Ponte, *Memorie. I libretti mozartiani*, Milano 1981, pp. 9-10.
([13]) *Ibidem*, pp. 3-4.

zione, fino al momento in cui Emanuele, all'età di quattordici anni, fu preso sotto la protezione del vescovo di Ceneda. Fin qui la sua relazione nelle *Memorie* ove, ricordando i primi anni di vita, lo scrittore sottolinea quanta poca possibilità di imparare egli avesse avuto durante la sua infanzia, tacendo tuttavia di altri studi abituali per i bimbi ebrei, da lui compiuti.

Una decina di pagine più avanti, infatti, quando passa a descrivere i suoi anni di seminario, riemergono reminiscenze che rivelano la frequenza del *Talmud Torah*.

Così, parlando della sua intenzione di imparare sia l'ebraico sia il greco, precisa che, per quanto riguarda la prima di queste lingue, si trattava di perfezionarne la conoscenza, «avendola ne' primi anni [suoi] molto studiata» ([14]) e, nel caso che tale affermazione abbisognasse del sostegno di una prova, alla fine del paragrafo, in un diverso contesto, egli introduce perfino una citazione del *Talmud* in originale.

Occorre chiarire che quella del Da Ponte non è un'autobiografia vera ed esatta: si tratta di *Memorie* in senso letterale e per di più stilate cinquant'anni dopo i suoi studi giovanili. Comunque in questa citazione di mezza riga è racchiusa l'eredità ebraica di Emanuele Conegliano. Poiché la frase ci sembra rivelatrice, conviene riportarla qui per esteso.

A questo punto si devono precorrere gli eventi. Emanuele nel frattempo è stato battezzato, si chiama Lorenzo Da Ponte ed ha dietro di sé alcuni anni di studio, essendo stato accolto dal vescovo nel seminario. Egli assolve il secondo ciclo degli studi umanistici (*humaniora*) nel seminario vescovile di Portogruaro; alla fine dell'anno scolastico 1769/70 compone una canzone in lode di S. Luigi ove il suo talento trova un così immediato riconoscimento che il vescovo, ancora quel giorno, gli offre la cattedra di retorica.

Lorenzo esita un poco, poi accoglie l'invito. Così egli stesso rammenta quel periodo:

«Accettai dunque l'offerta, e in un' età, in cui aveva bisogno d'imparar io medesimo infinite cose, mi posi all'arduo cimento d'insegnar agli altri le belle lettere.[...] Non aveva ancora ventidue anni al momento della mia elezione. Erano affidati alle cure mie trenta e più giovani, pieni di ardore, d'ingegno e di emulazione, e fino allora miei condiscepoli. Il vescovo non cessava di fomentar ed infiammar dentro il mio spirito i più forti e pungenti stimoli dell'amor proprio, tutti gli occhi della città erano in me solo rivolti; imagini il mio legitor com'io trema-

([14]) *Ibidem*, p. 12.

va. Raddoppiai quindi la mia diligenza, le meditazioni e gli sforzi, per adempiere non senza gloria i doveri del mio impiego; e quel che non ebber tempo d'insegnarmi i maestri, imparai, come disse un dotto rabino, da' miei discepoli. *Umitalmidai rabàdi miculàm*» ([15]).

La citazione appartiene al sapere ebraico ed è abbastanza consueta ancor oggi tra coloro che hanno familiarità con tale tradizione. Nel *Talmud* la frase compare per due volte (*b Taanit* 7a; *b Makkot* 10a). Il testo completo (secondo *Taanit*) dice così:

> «Molto ho appreso dai miei maestri
> dai miei condiscepoli ancor più che dai miei maestri
> e dai miei alunni più che da tutti gli altri insieme.»

Il Da Ponte voleva citare quest'ultima riga che nell'originale ebraico suona: *Umitalmidai jotèr miculan*, ma un evidente errore di memoria gli fece sbagliare una parola. Nondimeno, si capisce subito cosa volesse esprimere. L'errore non è così grave; accade infatti anche oggi che le cosiddette persone colte cadano talvolta con facilità in errori analoghi, volendo citare una massima latina.

Verrebbe da chiedersi se all'autore la frase talmudica fosse tornata in mente o se già il seminarista di Portogruaro vi avesse pensato. Comunque sia, la fonte rimane la stessa e cioè la scuola *Talmud Torah* di Ceneda.

La grande disposizione del futuro poeta e la sua facilità di apprendimento per la cultura classica erano note a tutti, ma tali doti erano già presenti in Emanuele Conegliano allorché, da bimbo, studiava il sapere ebraico nel *Talmud Torah* e si può ben supporre che egli, nel marzo 1762, affrontasse dunque preparatissimo la cerimonia di *Bar Mitzwa* in quella bella sinagoga che oggi si trova nell'*Israel Museum* di Gerusalemme.

Battesimo «con grande pompa»

A quattordici anni e mezzo Emanuele Conegliano passò dalla religione ebraica a quella cattolica. Compì il primo passo non per proprio volere, ma adeguandosi -così come i suoi due fratelli minori- alla decisione del padre. Non era dunque un battesimo *invitis parentibus*, come

([15]) *Ibidem*.

si trova abbastanza spesso attestato nei documenti veneziani del tempo, ma piuttosto il contrario.

Come Geremia Conegliano fosse pervenuto alla conversione non è noto, sebbene il motivo esterno appaia palese: era trascorsa una sola settimana dal battesimo che egli sposò, dopo una vedovanza di nove anni, una fanciulla cristiana molto più giovane. L'abiura dell'ebraismo era dipesa quindi da una sua scelta motivata ed egli stesso, senza costrizione alcuna, era andato incontro allo zelo missionario della Chiesa.

Riguardo alla conversione di adulti Attilio Milano scrive:

> «La cerimonia dell'ingresso nella nuova religione veniva celebrata con la maggiore pompa, ed aveva luogo nella cattedrale o in una delle maggiori chiese della città. Se a Roma spesso vi presenziava il papa, e se fuori vi partecipavano cardinali o vescovi; uno di essi, ed eccezionalmente lo stesso pontefice, dava espressione al proprio compiacimento consentendo che l'ebreo assumesse il cognome di lui nell'atto in cui abbandonava il proprio. Qualche volta erano dei nobili a fungere da padrini e a concedere il proprio cognome[...]» ([16]).

Esattamente questo ebbe luogo il 29 agosto 1763 nella cattedrale di Ceneda:

> «Geremia Conegliano, olim ebreo di questo ghetto di Ceneda...fu solennemente e con grande pompa in questa Chiesa Cattedrale battezzato...». La ricercatrice Sheila Hodges ha rinvenuto nell'Archivio del Seminario vescovile uno scritto d'occasione stampato per solennizzare la conversione della famiglia: si tratta di una «Distinta Narrazione del solenne battesimo conferito nella Chiesa Cattedrale di Ceneda ad un padre e tre figli del ghetto della città» ([17]).

Il vescovo in persona, un patrizio veneziano di nome Lorenzo Da Ponte, amministrò il sacramento e diede ai quattro Conegliano il proprio cognome; al figlio maggiore, Emanuele, attribuì anche il proprio nome. E non mancarono neppure padrini di alto lignaggio.

I motivi che spinsero Emanuele ad entrare in seminario, pur senza avere la vocazione a farsi sacerdote, ce li spiega egli stesso in un passo delle *Memorie*. Dopo il secondo matrimonio del padre, vedendo il proprio futuro assai incerto a causa della giovanissima età della matrigna che faceva prevedere un incremento della famiglia, egli risolve «d'otte-

---

([16]) A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia,* Torino, pp.590-591.

([17]) SHEILA HODGES, *Lorenzo Da Ponte. The Life and Time of Mozart's Librettist*, Londra 1985, p.239.

nere dall'altrui beneficenza quel che non poteva sperare dalla paterna sollecitudine» ([18]). Perciò decide di ricorrere all'aiuto del vescovo di Ceneda:

«Mi gli presentai con coraggio, pregandolo di collocare me ed un altro fratello nel suo seminario. Piacque all'ottimo prelato il mio commendabile ardire, e, vedendo sì in me che in questo fratello mio un vivo desiderio d'istruzione, unito a buone apparenze d'un pronto ingegno e d'una memoria felice, aderì non solo con giubilo all'onorata mia brama, ma supplì con rara bontà alla non piccola spesa del nostro intero mantenimento» ([19]).

Per saziare dunque questo «vivo desiderio d'istruzione», il seminarista Da Ponte sviluppa una sovrumana diligenza, stimolato a ciò anche dall'emulazione per un condiscepolo che si distingueva nell'arte poetica.

Così egli stesso si esprime al riguardo:

«Mi feci allora a leggere ed a studiare con tanto fervore i buoni autori di nostra lingua, che non pensava più né a cibo né a sonno non che a quegli ozi e trastulli, che sono naturalmente sì cari a' giovani, e per cui sì spesso si perde il frutto de' più cospicui talenti. Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso furono i miei primi maestri; aveva imparato a memoria in meno di sei mesi quasi tutto l'Inferno del primo, tutti i migliori sonetti del secondo, e non poche delle sue canzoni, e i più be' tratti degli altri due. Dopo questo esercizio e dopo aver composto segretamente e bruciati più di duemila versi, ebbi speranza di poter cimentarmi co' miei condiscepoli [...]» ([20]).

E ancora:

«In men di due anni ho letto più d'una volta e versato, diurna et nocturna manu, tutti non solo i poeti classici, ma tutti quelli eziandio che vanno per le mani de'più come scrittori di un vero merito, eccettuando i soli secentisti, che non ho osato leggere prima di creder me stesso capace de' lumi necessari per distinguere il buono dal cattivo ed il bello apparente dal vero bello. E non già contento di leggere, ma trasportava in latino i più nobili tratti de' nostri; li copiava più volte, li criticava, li commentava, gli imparava a mente, esercitandomi spesso in ogni maniera di composizione e di metro, e procurando imitare i più vaghi pensieri, adoperar le più leggiadre frasi, scegliere i più be' modi da' miei antesignani usitati, preferendo sempre sopra tutti gli altri quelli del mio idolatrato Petrarca, in ogni verso del quale mi pareva ad ogni lettura di ritrovar qualche nuova gemma» ([21]).

([18]) *Memorie*, p.4.
([19]) *Ibidem,* p.5.
([20]) *Ibidem*, p.7.
([21]) *Ibidem*, pp. 8-9.

Non ricorda qui Da Ponte il *matmid* della *Jeshiva* [discepolo perseverante della scuola rabbinica]? Solo che da lui il *Mare del Talmud* è stato sostituito col tesoro delle belle lettere.

Lo studio delle sette arti liberali, previsto nei seminari solo come base e supporto per quello della teologia, divenne l'interesse preponderante per Lorenzo, il quale ben poco apprezzava una formazione «alla maniera de'preti».

Concentrato dunque tutto il suo zelo sulle belle lettere, ancora studente ottenne, come già si è detto, una cattedra di retorica.

Lorenzo Da Ponte visse a proprio modo lo stesso dissidio del quale soffrivano molti *bahurim* [alunni di scuola rabbinica] che agli studi talmudici preferivano la letteratura profana.

Fanciullo, frequentò il *Talmud Torah*; giovinetto, il seminario vescovile: scuole entrambe che non avevano il fine di formare un poeta dei teatri imperiali. In seminario però egli ebbe la possibilità di assecondare la propria inclinazione più di quanto fosse consentito ai giovinetti delle scuole talmudiche nei ghetti dell'Europa orientale dove soltanto di nascosto si potevano leggere i versi di Schiller.

Uscì dal seminario come abate, ma unicamente per rivestire subito dopo i panni del letterato e dell' «avventuriere» sulla ribalta di un mondo che assisteva al tramonto dell'*ancien régime*.

LORENZO DA PONTE E ALTRI EBREI BATTEZZATI A VIENNA

Gli ultimi anni di tirocinio e i primi di peregrinazioni di Lorenzo Da Ponte, non presentano alcun interesse sotto il profilo della *condicio iudaica*.

Prima della Pasqua 1773 il Da Ponte viene ordinato sacerdote; si potrebbe dire che anche riguardo a questo avvenimento non vi è nulla di notevole da osservare, in quanto unico suo motivo di vita erano e rimanevano le belle lettere.

La sola incombenza regolare che ebbe come sacerdote, cioè quella di professore di retorica presso il seminario di Treviso, ebbe termine dopo due anni, allorché gli fu interdetto l'insegnamento in tutta la Repubblica veneta per il motivo che troppo apertamente si era mostrato seguace delle idee di Rousseau.

Lasciata la cattedra di Treviso, si immerse – come risulta con sufficiente chiarezza dalle *Memorie* – nella Babele della Laguna e qui vi tenne un contegno tale da precludersi, dopo qualche tempo, ogni ulteriore permanenza nel territorio della Serenissima non a causa del suo

insegnamento, ma del suo comportamento libertino. Da questo momento iniziò la sua esistenza errabonda per mezzo mondo.

A Gorizia calca per la prima volta il suolo di uno Stato Ereditario; dopo un intermezzo a Dresda, nel 1781 giunge a Vienna. Da questo momento iniziano i dieci anni più importanti della sua vita, quelli che segnano il suo contributo ad uno dei periodi d'oro della storia della musica.

Non ci si è proposti di parlare qui dei meriti letterari del Da Ponte-altri l'hanno già fatto e autorevolmente – bensì di tentare di illustrare quale ruolo egli ricoprì nel Settecento viennese.

Il suo passato ebraico ebbe una parte percettibile in tale ruolo?

È arduo per noi farci un'immagine della società nella quale l'abate da Ponte venne a trovarsi. Si trattasse della società di Milano o di Vienna, non fa grande differenza, giacché i letterati italiani vi erano comunque presenti. Vienna in quel tempo viveva ancora il suo secolo italiano: una colonia di intellettuali emigrati colà dalle regioni della Penisola dettava legge in fatto di gusto nella capitale. Poiché la residenza imperiale era certamente la corte più prestigiosa dell'Europa centrale, qui convenivano i più autorevoli personaggi della letteratura e della musica del tempo, molto più di quanto, ad esempio, avveniva nelle corti principesche italiane.

Anche il tenore inglese Michael Kelly relativamente a questi anni scrive: «...la corte di Vienna era forse la più brillante in Europa [...]. Tutta la buona società andava pazza per la musica. [...]. La musica toccava a Vienna l'apice della perfezione» (22). Barriere etniche o politiche non avevano qui alcun peso; la vita culturale italiana si esplicava ugualmente sia all'interno sia all'esterno della penisola. I viennesi dovettero abituarsi agli italiani e all'egemonia della loro lingua. Lo stesso Kelly testimonia riguardo all'imperatore Giuseppe II: «Parlava italiano come un toscano» (23).

Si sapeva o si subodorava a Vienna che l'abate Da Ponte fosse nato ebreo? Egli fece di tutto, a quanto sembra, per celare questo fatto, consapevole che già bastasse essere uno straniero, un libero poeta e per di più un *clericus vagans* per essere di dubbia fama. Sheila Hodges nella sua biografia su Lorenzo Da Ponte constata che egli non fece mai menzione della sua origine ebraica, tranne una volta (!); quando egli parlava di ebrei – cosa che faceva rarissimamente – lo faceva con grande distacco e mai riferendosi a se stesso e alla sua nascita (24).

---

(22) M. Kelly, *Reminiscences....*, Londra 1826, I vol., p.200.
(23) *Ibidem*, p. 207.
(24) S. Hodges, *cit.*, pp. 54-55.

Questa sua tattica sembra aver avuto successo: un *pamphlet* anonimo *Anti-Da Ponte* pubblicato nel 1791 lo taccia di insolenza e di inettitudine, ma dimostra di non essere al corrente del fatto che egli fosse di stirpe ebraica. L'autore in tal caso non si sarebbe certamente astenuto dal metterlo in rilievo, mentre afferma soltanto, e assai ingenuamente, che il librettista «doveva aver impegnato la scarsa intelligenza presso un ebreo» ([25]). Un'altra testimonianza in senso contrario è quella del già menzionato tenore Kelly che negli anni dal 1784 fino al 1787 si era fermato a Vienna ed era stato in amicizia sia con Mozart sia con Da Ponte. Egli sapeva che di quest'ultimo «si diceva che originariamente era stato un ebreo, divenuto poi cristiano» ([26]). Inoltre riteneva che Da Ponte non fosse in realtà un abate.

Otto Jahn, la cui grande biografia mozartiana apparve per la prima volta fra il 1856 e il 1859 (in quattro volumi), sembra ignorare l'origine ebraica di Da Ponte e riporta le osservazioni di Kelly solo in una nota ([27]). Più tardi, per esempio nella sesta edizione della stessa biografia a cura di Hermann Abert (1923-1924), Da Ponte e il barone Wetzlar vengono definiti senza mezzi termini «dello stesso ceppo» ([28]). Infine si potrebbe addurre come testimone lo stesso Mozart. Purtroppo nel suo carteggio nomina solo una volta il suo librettista poco dopo averlo conosciuto (7.5.1783). Egli si fida poco di lui, lo definisce uno dei «signori italiani», ma non dice che è un ebreo battezzato, a differenza di quanto soleva fare riguardo al suo protettore e «probo amico» barone Wetzlar. A Vienna un neofita poteva ben essere sicuro di aver sempre l'etichetta di «giudeo battezzato». Un esempio assai noto a questo proposito è quello del consigliere aulico von Sonnenfels, il quale ottenne numerose cariche onorifiche e perfino il favore dell'imperatrice Maria Teresa. Ciononostante nella cerchia dei dirigenti egli rimase sempre «l'ebreo di Nikolsburg», suscitando perciò di conseguenza molte riserve sulla sua persona.

Per noi è più pertinente l'esempio del barone Wetzlar, tanto più che il suo cammino si incrociò con quello di Da Ponte.

I Wetzlar erano una famiglia immigrata dalla Germania, i membri della quale, come tutti gli ebrei residenti a Vienna, erano solo tollerati come *Hofjuden* (ebrei presso la Corte). Il loro capofamiglia, Abramo Wetzlar, *Hofagent*, si era deciso per primo a convertirsi e «con la con-

---

([25]) ANONIMO, *Anti-Da Ponte,* Vienna 1791, p. 29.
([26]) M. KELLY, *cit.,* vol. I, p. 235.
([27]) O. JAHN, *Wolfgang Amadeus Mozart,*IV vol., p. 182 n 42.
([28]) Vol. II, p. 111.

sueta cerimonia religiosa era stato battezzato a S. Stefano a Vienna». Nel giugno lo seguì uno dei figli, in ottobre tre figlie, una settimana più tardi un'altra figlia, poi nel marzo e nell'aprile altri due figli. Il figlio maggiore Naphtali Herz attese fino al febbraio 1779, mentre sua moglie Eleonora non divenne mai cattolica ed è tuttora sepolta nel cimitero ebraico di Währing. I padrini di battesimo furono per lo più nobili.

L'appartenenza alla religione cattolica consentiva ormai all'*Hofagent* di acquistare immobili: egli si peritò inoltre a richiedere all'imperatore la nobilitazione, poiché la «sua religione di prima» era «stata d'impedimento» ad «un graziosissimo favore di tal genere».

Il principe di Colloredo, vicecancelliere imperiale, nel «parere» che espresse nella relazione al riguardo, annotava che esisteva un solo esempio «per la nobilitazione di un ebreo neoconvertito» e cioè Aloys Wiener, che dopo il battesimo di ambedue i figli aveva «ricevuto la nobiltà degli Stati Ereditari col predicato von Sonnenfels».

Riguardo a questo, Giuseppe II, allora co-reggente, osservava: «Finché la sua famiglia non si sarà incamminata verso la fede cristiana, non gli può venir concessa nobilitazione alcuna». Wetzlar però non si diede per vinto e fece altri due tentativi. Alla fine Giuseppe si espresse così: «Poiché la maggior parte della sua famiglia è già battezzata e il resto lo sarà, gli conferisco la nobilitazione richiesta». Così a Karl Abraham Wetzlar e «ai suoi eredi diretti passati alla fede cristiano-cattolica e a quelli in procinto di essere battezzati» venne concessa la baronia dell'Impero con il predicato di Plankenstern.

Naphtali Abraham Wetzlar era uno degli eredi «in procinto di essere battezzati». Pervenne alla nobiltà e al possesso di immobili solo nel 1779, dopo aver abbracciato la fede cattolica insieme alla moglie Teresa. Da allora prese il nome di Raymund, assumendolo da quello del padrino, il barone di Serdagua ([29]).

Allorché Mozart, sposato da poco, nel dicembre 1782 prese in affitto un'abitazione nel *kleines Herbersteinisches Haus* sulla *Hohe Brücke*, conobbe il barone Raymund Wetzlar perché suo padrone di casa.

Mozart scrive già più di un anno prima in una delle sue lettere che «il ricco ebreo battezzato Wetzlar» aveva assistito, insieme ad altri personaggi eminenti, ad un suo concerto.

Non si sa se si trattasse di Karl Abraham o di suo figlio Raymund.

([29]) Per tutte le notizie riguardanti la famiglia Wetzlar sono obbligato alla tesi di laurea di Klaus Edel, *Karl Abraham Wetzlar Freiherr von Plankenstern, 1715 (16)-1799*, Università di Vienna 1969.

Mozart definisce anche quest'ultimo, cioè il suo padrone di casa, «un ricco ebreo», stimandolo suo «solido» e «veramente buon amico»; e proprio Raymund Wetzlar sarà scelto quale padrino di battesimo del primogenito del musicista.

Questa citazione conferma che per i viennesi il Wetzlar rimase per tutta la durata della sua vita «l'ebreo battezzato», nonostante il titolo di barone e l'amicizia personale.

Teoricamente, il battesimo sia nella Repubblica di Venezia che negli Stati Ereditari asburgici attuava una piena equiparazione tra convertiti e sudditi cattolici. Così Maria Teresa, alla presenza della quale a un ebreo non fu mai consentito di essere ammesso, ebbe qualche simpatia per Sonnenfels. Agli occhi della sovrana l'insormontabile distanza veniva cancellata con il battesimo. Ma a causa di pregiudizi radicati l'integrazione delle famiglie già ebree con il popolo cristiano era ovviamente più ardua presso i tedeschi, di quanto non lo fosse presso gli eredi diretti della civiltà romana.

Da Ponte nelle sue *Memorie* (dunque quarant'anni più tardi) menziona più volte il nome del barone Wetzlar (naturalmente senza aggiungervi la qualifica di «ebreo»). Conferma da parte sua che il barone era stato «grande ammiratore ed amico di Mozart». Fu proprio in casa Wetzlar che egli conobbe «Volfango Mozzart» il quale, come sostiene Da Ponte, «sebbene dotato di talenti superiori forse a quelli d'alcun altro compositore del mondo passato, presente o futuro, non avea mai potuto, in grazia delle cabale de' suoi nemici, esercitare il divino suo genio in Vienna» (30).

Il librettista chiama quindi a testimonio il «gentilissimo signor barone» (egli a New York non seppe che Raymund Wetzlar era già morto nel 1810) asserendo: «la mia sola perseveranza e fermezza fu quella in gran parte a cui deve l'Europa ed il mondo tutto le squisite vocali composizioni di questo ammirabile genio». E prosegue: «L'ingiustizia e l'invidia, de' gazzettieri e in più de' biografi di Mozzart non permise loro di dare tal gloria ad un italiano [...]» (31).

Gli accenni sia di Mozart sia di Da Ponte fanno intuire i buoni rapporti di entrambi col barone Wetzlar, il grande mecenate. Costui è indicato spesso come frequentatore dei concerti (*Akademien*) di Mozart; egli probabilmente l'aveva raccomandato nella sua cerchia e in un'occasione gli aveva offerto contratti con l'estero.

---

(30) L. DA PONTE, *cit.*, p. 104.
(31) *Ibidem*.

La fortuna dei Wetzlar avrebbe difatti permesso la generosissima «sponsorizzazione». Rimane aperta la domanda se Wetzlar fosse al corrente dell'origine di Da Ponte e se si sentisse a lui legato da un destino comune. Ma non si possono trascurare le differenze: Wetzlar, nativo di Offenbach, proveniva da un ambiente ebreo-tedesco nel quale banchieri di corte e fornitori militari come Oppenheimer e Wertheimer costituivano la classe dirigente; Da Ponte, al contrario, era nato dalla famiglia di un povero conciatore di una piccola città del Veneto.

Semmai avrebbe potuto inorgoglirsi per un antenato di nome Israel Conegliano, circa cent'anni prima medico e diplomatico a Venezia e a Costantinopoli ([32]), il quale avrebbe ben potuto competere con la fama di Wetzlar. Del resto, Da Ponte già nella sua adolescenza, perdette a causa del battesimo, ogni contatto con la comunità ebraica, mentre Wetzlar compì questo passo da eminente ebreo di corte, essendo fino a quel momento membro onorato fra i correligionari viennesi. Wetzlar era un *entepreneur* che coerentemente aveva percorso la sua carriera; anche nelle generazioni successive, nella famiglia, a parte il direttore teatrale Carl Carl (1812-1871), non risulta che vi siano state personalità dedite alle belle lettere, mentre si può rilevare un cospicuo numero di militari. Da Ponte al contrario era del tutto inetto in materia finanziaria, questo è uno dei pochi dati inconfutabili della sua biografia!

Mozart e Da Ponte: il framassone e l'ebreo?

Ma ci rimane da sondare ancora un rapporto, cioè quello intercorso tra Wolfgang Amadeus Mozart e Lorenzo Da Ponte. Poiché Mozart stesso menziona una sola volta, e per di più brevemente, in una lettera il suo librettista più importante, non possiamo attenderci grandi rivelazioni sui rapporti tra il compositore e il poeta teatrale.

Da Ponte, quarant'anni dopo, è meno parco di parole allorché rammenta i suoi incontri con quell'«uomo celeste», ma la breve citazione, tratta dal carteggio di Mozart, ha il vantaggio, rispetto al racconto di Da Ponte, di fornire una testimonianza esatta sotto il profilo cronologico. Voglio perciò riportarla qui in esteso:

> «Ora qui è ricominciata l'opera buffa italiana; e piace molto. Ho passato in rassegna almeno un centinaio di libretti, e forse più, senza però trovar-

([32]) D. Kaufmann, *Dr Israel Conegliano und seine Verdienste um die Republik Venedig*, Budapest 1895; C. Roth, *History...*, cit., pp. 190-191.

ne alcuno del quale potessi dirmi soddisfatto. Per lo meno si dovrebbe apportarvi qui e là molte modifiche e, qualora un poeta volesse occuparsi di questo, gli sarebbe forse più facile comporne uno del tutto nuovo. E nuovo è pur sempre meglio. C'è qui come poeta un certo abate Da Ponte. Costui ha molto da fare come revisore di testi teatrali. Egli deve scrivere per obligo un libretto del tutto nuovo per il Salieri. Non sarà ultimato prima di due mesi; poi mi ha promesso di comporne uno nuovo per me. Sta' a sapere se egli in seguito potrà - o vorrà! - mantenere la sua parola.- Lei ben sa, i signori italiani sono assai garbati nel tratto - basta; li conosciamo - se è d'accordo con il Salieri, non riceverò nulla finché campo. Ed io vorrei assai volentieri esibirmi in un'opera italiana. Con ciò io penserei - a meno che Varesco non sia in collera con me per l'opera di Monaco - che egli potrebbe scrivermi un nuovo libretto con 7 personaggi - basta» (Al padre, 7 maggio 1783).

Per comprendere il contesto di questa lettera è necessario conoscere le vicende del teatro aulico tra gli ultimi mesi del 1782 e l'inizio del 1783. Esse rimandano alla fine del *Singspiel* tedesco e al ritorno dell'opera italiana (febbraio/aprile 1783). Per Mozart significavano una forte indecisione nella scelta tra opera «tedesca» e opera «italiana»; per l'abate Da Ponte invece la nomina a «Poeta dell'opera italiana presso il C.R. Teatro Aulico».

Di tutte le opere allestite nei cinque anni della sua attività, il *Singspiel* tedesco aveva prodotto col *Serraglio* di Mozart l'unico capolavoro destinato a sopravvivere.

E Mozart avrebbe voluto anche in futuro dedicarsi all'opera tedesca: «Ogni nazione ha la sua opera. Perché a noi tedeschi non è dato di averla? La lingua tedesca non è forse adatta al canto allo stesso modo di quella francese o inglese?»

Ciononostante, da qualche tempo si sentiva propenso a scrivere un'opera italiana, in quanto «per Pasqua vengono qui cantori e cantatrici italiani».

È così, dunque, che egli si rivolge a più persone, perché si incarichino di fargli pervenire «libretti» per un'opera buffa. Non s'è ancora allentato il legame con Giambattista Varesco, l'autore dell'*Idomeneo*, del resto anch'egli abate e cappellano di corte del principe arcivescovo di Salisburgo, Gerolamo Colloredo.

Così stanno le cose nel maggio 1783. Appena due settimane dopo la prima di un melodramma di Salieri, Mozart deve rendersi conto che l'opera italiana «piace molto». Non è una coincidenza del tutto fortuita che un giorno egli incontri Lorenzo Da Ponte, il poeta teatrale dell'opera italiana, proprio nella casa del barone Wetzlar, dettaglio che ci

viene tramandato, e a cui si può dare credito, dal poeta stesso. Nel maggio il barone non era più il padrone di casa di Mozart, poiché questi, nel frattempo, aveva cambiato ben due abitazioni; il rapporto tra i due però non s'era interrotto, come si desume dal ruolo di padrino che il Wetzlar ebbe nel battesimo – avvenuto nel giugno – del primogenito del compositore.

Mozart non sa, né vuole, valutare l'importanza di questo primo contatto. Il Da Ponte da parte sua, nelle *Memorie*, non lascia alcun dubbio sulla propria ferma intenzione di scrivere testi per Mozart o di rivedere quelli già esistenti.

Tace però sui primi tre anni di collaborazione, passando subito a scrivere del suo lavoro alle *Nozze di Figaro*. A lode del Da Ponte va rilevato che con ogni probabilità egli non deluse il Maestro e ancora nel 1783 gli consegnò un libretto, quello dello *Sposo deluso*. «L'identità del suo autore è rimasta fino ad oggi sconosciuta, ma è più che certo che non si tratti d'altri che di Lorenzo Da Ponte», afferma l'insigne musicologo Alfred Einstein ([33]).

Da Ponte inizialmente non ha però fortuna come poeta di melodrammi: il suo primo lavoro, per Salieri, è un fiasco e determina la rottura tra i due; anche *Lo Sposo deluso*, per Mozart, non verrà mai portato a termine. Ma Mozart e Da Ponte non si separano, bensì vivono l'adempimento del sogno del musicista, cioè che un «buon compositore [...] incontri un vero poeta, quell'araba fenice».

Già nell'autunno 1781 Mozart aveva esternato in una lettera al padre questo auspicio. Ora lo realizza nell'opera italiana per la prima volta con la commedia per musica *Le nozze di Figaro*. Il compositore però passa sotto silenzio come musica e poesia si siano sviluppate insieme sotto le mani sue e quelle di Da Ponte. È l'opera stessa comunque ad attestarlo, e nella maniera più chiara, tramite la propria perfezione, confermando così quanto scrive Da Ponte: «di mano in mano ch'io scrivea le parole, ei ne faceva la musica». Solo la frase che segue: «in sei settimane tutto era all'ordine» ([34]), non è da ritenersi pienamente conforme alla verità.

La prima opera riuscita, nata dal sodalizio Mozart - Da Ponte, non è solo un'arte al di fuori del tempo che si limita al momento estetico e divertente, bensì – analogamente al dramma di Beaumarchais che ne costituisce il prototipo – venne definita: «un preludio all'assalto della

([33]) A. Einstein, *W.A.Mozart*, Milano 1956, pp. 454-455.
([34]) L. Da Ponte, *cit.*, p. 106.

Bastiglia» ([35]). Un autore che si sentiva discriminato a causa della sua «onta ebraica» e un musicista geniale che non voleva più inserirsi nella società feudale e aveva trovato una patria nella loggia massonica, collaboravano in armonia. Così alcuni hanno voluto spiegare l'opera comune di Da Ponte e di Mozart come quella di un ebreo e un massone. Ma sarebbe una conclusione sbagliata o perlomeno affrettata. Da Ponte, difatti, non sentiva la sua *condicio judaica* come la sentiva, ad esempio, il poeta Heinrich Heine.

Per quanto riguarda Mozart, il suo risentimento è documentato dalla sua biografia. Durante il periodo nel quale egli visse, l'illuminismo si era sviluppato al punto da porre in discussione tutte la normali caratteristiche dell'età feudale. Ciò determinò nel giovane Mozart a Salisburgo un profondo disagio che sfociò infine in aperta rivolta, con sommo imbarazzo di suo padre Leopoldo. Il Maestro rifiutava di stare a tavola tra valletti di camera e cuochi, come doveva essere allora ovvio per i musici e, dato che l'etichetta del XVIII secolo non aveva previsto un trattamento privilegiato per i genii, giunse a un conflitto che toccò l'apice allorchè un conte d'Arco lo mise definitivamente alla porta dopo avergli appioppato un calcio. La loggia massonica faceva intravedere una società non più feudale e in essa Mozart poté sedere accanto a nobili, da uomo a uomo. Mediante il testo di Da Ponte, egli esprimeva con la musica la sua opinione a cuore aperto, come nella celebre cavatina di Figaro:

Se vuol ballare
Signor Contino
Il chitarrino
Le suonerò

Mozart aveva dei buoni motivi per esprimere a modo proprio una ribellione; Da Ponte invece appare un tipico rappresentante del '700 che si accorda con *l'ancien régime*. Dopo il fallimento nella Repubblica di Venezia egli trova a Vienna, pur con un inizio pieno di privazioni, una sistemazione felice presso la Corte, godendo perfino della simpatia dell'imperatore. Indubbiamente ha una mano più fortunata di Mozart il quale non corrispondeva in tutto al gusto di quest'ultimo. Solo sotto il governo di Leopoldo II il Da Ponte perderà la carica di poeta teatrale e non senza sua colpa ([36]). Godette letteralmente di grande licenza poetica, allorché

([35]) Napoleone avrebbe detto riguardo a Figaro: «*C'était la Révolution déjà en action*», cit. in: A.Fitzlyon, *The Libertine Librettist*, Londra 1955, p. 122.

([36]) Cfr. O. Michtner, *Der Fall Abbé Da Ponte*, «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», vol. XIX, Vienna 1966, pp. 170-209.

nel campo dell'opera buffa «era possibile dire ciò che, se scritto in opuscoli o libri, non avrebbe mancato di condurre l'autore in prigione» ([37]). Come abbiamo visto prima, la sua origine ebraica era poco nota o poteva essere ignorata, cosicché non gliene derivò alcuno svantaggio.

Conosciamo un'unica eccezione, cui vale la pena qui di accennare. Durante il periodo viennese pubblicò due volumetti di *Saggi Poetici*, nel primo dei quali egli fece stampare un'epistola dell'anno 1785 «A sua Eccellenza il Signor P[ietro] Z[aguri], patrizio Veneto e Senatore amplissimo». In questa lettera epica indirizzata al suo vecchio padrone di Venezia, il Da Ponte parla del suo destino in terra straniera: delle privazioni iniziali a Vienna, della fortuna dell'incarico come «poeta teatrale», delle lusinghe e delle offese ricevute. Di queste ultime egli ne cita una:

Questo diè il colmo a l'ira, ed al dispetto;
crucifigatur ciaschedun dicea,
soggiungeva talun, si ficchi in ghetto,
donde sortì la sua prosapia rea.

Da questo si ricava che almeno alcuni erano ben a conoscenza della sua origine e gli rimproveravano «la sua prosapia rea».È molto probabile che tali «amici» facessero parte della colonia italiana a Vienna, dove gelosie e intrighi erano all'ordine del giorno. La reazione di Da Ponte, da lui inserita nei *Saggi poetici*, sembra indirizzata alla cerchia dei suoi «cari» conterranei; evidentemente il poeta aveva giudicato questa diffamazione particolarmente vile e offensiva («questo diè il colmo»), forse perché non era avvezzo a subire attacchi di questo genere. La sua carriera però non ne soffrì minimamente.

Se il suo biografo Bartolomeo Gamba usa per lui la massima: *vexatio dat intellectum* ([38]), non vuole con ciò alludere al *großen Judenschmerz* [grande dolore ebraico], ma piuttosto all'infelicità e all'insicurezza che accompagnarono l'»avventuriere».

Dalle *Memorie* emerge un altro grande dolore, il punto *dolens* della sua vita: il fallimento cioè della sua scelta come seminarista che gli procurò permanentemente biasimo e gettò ombra sul suo matrimonio, peraltro felice.

Durante i suoi anni viennesi, Da Ponte ebbe comunque una grande fortuna: fu il «poeta sagace» sognato a lungo da Mozart. Il fatto che il

([37]) A. Einstein, *cit.*, p. 462.
([38]) B. Gamba, *cit.*, p. 259.

poeta dell'opera italiana, stipendiato dal teatro aulico, fosse un figlio del ghetto, anticipò un poco lo spirito del secolo successivo, quando molte penne ebraiche incominciarono a distinguersi nelle belle lettere e nel teatro, soprattutto nel mondo viennese.

Al tempo in cui Moses Mendelssohn era morto a Berlino e quarant'anni prima che la *Lorelei* di Heine e altre perle della sua lirica incantassero i lettori, a Vienna un letterato che prima si era chiamato Emanuele Conegliano, componeva i versi immortali:

Se vuol ballare
Signor Contino
Il chitarrino
Le suonerò...

oppure:

Non più andrai, farfallone amoroso,
Notte e giorno d'intorno girando,
Delle belle turbando il riposo,
Narcisetto, Adoncino d'amor

e ancora:

Voi che sapete
Che cosa è amor,
Donne, vedete
S'io l'ho nel cor.

Qui si conclude il nostro saggio; ma per il poeta si apriva una vita errabonda che l'avrebbe portato addirittura oltre oceano, «agli antipodi». Contro la propria volontà dovette svolgere ancora il ruolo dell'intellettuale italiano cosmopolita: Aveva lasciato il '700 e insieme ad esso la Serenissima e la Vienna imperiale e viveva ormai nel «Nuovo Mondo».

Soggiornò in vari luoghi della costa orientale degli Stati Uniti, vivendo per lo più tra pesanti privazioni e in ristrettezze continue, ma sempre, come Ifigenia, «*das Land der Griechen mit der Seele suchend*» (39). Frutti di questo suo amore per la Patria lontana furono la prima biblioteca italiana su suolo americano e la prima scuola d'italiano per studenti americani, ai quali egli comunicherà non solo l'amore per il Bel Paese, ma anche l'ammirazione per gli eroi della Carboneria. A questo propo-

(39) La citazione è tratta da Goethe, *Iphigenie in Tauris*, atto I.

sito, così scrive Bartolomeo Gamba nella sua *Biografia* del 1841: « M'indirizzò egli, pochi anni or sono, un'Americana amabilissima sua alunna, che valicato per la prima volta l'Oceano approdò in questa nostra Venezia: Si mostrò assai vogliosa di visitare il carcere di Pellico» ([40]).

E fu proprio Piero Maroncelli, facente parte della sua cerchia a «Nuova Jorca», a reggere con altri amici i cordoni del feretro, quando il Da Ponte, il 20 agosto 1838, ebbe a New York il suo gran funerale.

([40]) B. GAMBA, *cit.*, p. 262.

BIBLIOGRAFIA

Opere di Lorenzo Da Ponte consultate nelle diverse edizioni:

Saggi poetici, 1788 - 2 voll. Vienna.
Memorie di Lorenzo Da Ponte scritte da esso, 1823 - Nuova Jorka (I vol.).
Memorie, 1918 - a cura di G. Gambarin e F. Nicolini, 2 voll., Bari.
Denkwürdigkeiten des Venezianers Lorenzo Da Ponte, 1924 - a cura di G. Gugitz, 3 voll., Dresda.
Memorie e altri scritti, 1971 - a cura di C. Pagnini, Milano.
Memorie, *Libretti mozartiani*, 1976 - Introduzione di G. Armani, Milano.
Carteggio, 1996, a cura di G. Zagonel, Vittorio Veneto.

LETTERATURA SECONDARIA

ANONIMO (Von einem Cosmopoliten), 1791 - *Anti-da Ponte*, Vienna.
KELLY M., 1826 - *Reminiscences of M.K. including a Period of nearly half a Century; with original Anecdotes of many distinguished Persons, political, literary and musical,* 2 voll. Londra.
GAMBA B., 1841 - *Da Ponte (Lorenzo),* in Emilio de Tipaldo (a cura di), *Biografia degli Italiani illustri*, Venezia, vol.VIII, pp.256-265
HODGES S., 1985 - *Lorenzo Da Ponte. The Life and Time of Mozart's Librettist*, Londra.
JAHN O., *Wolfgang Amadeus Mozart*, 4 voll., Lipsia 1856-1859; la IV edizione in 2 voll. del 1923-24, è stata riveduta da H.Abert
JEWISH ENCYCLOPEDIA (N.Y): 1900-1906, sub voce Conegliano, vol. IV, pp. 209 211
BERNARDI J., 1871 - *Memorie di Lorenzo Da Ponte compendiate da Jacopo Bernardi e scritti vari,* Firenze.
VON LÖHNER H., 1882 - *Lorenzo Da Ponte* [Feuilleton], «Deutsche Zeitung», Vienna 29. 1; 31. 1; 15. 2; 7. 3.
KAUFMANN D., 1895 - *Dr Israel Conegliano und seine Verdienste um die Republik Venedig,* Budapest.
KREHBIEL H.E., 1898 - *Music & Manners in the Classical Period,* Westminster.
MARCHESAN A., 1900 - *Della vita e delle opere di Lorenzo Da Ponte,* Treviso.
MORPURGO E., 1910 - *Gli ebrei a Ceneda* (1597-1897 dell'E.V.), «Corriere israelitico», Trieste, p. 21 segg.
WACHSTEIN B., 1913 - *Carl Abraham Freiherr von Wetzlar und seine Nachkommen,* «Archiv für jüdische Familienforschung», 1, Vienna, quad. 4-6

Indirizzo dell'autore:
dr Nikolaus Vielmetti, Rotenturmstrasse 19, A-1010 Vienna